

La comunicazione tra scienza del clima e politica, e il caso italiano

Antonello Pasini ^{a,b}, Pietro Reggiani ^b

^a Istituto sull’Inquinamento Atmosferico (IIA) - CNR

^b Comitato scientifico La Scienza al Voto

È ben noto quali siano le difficoltà nella comunicazione della conoscenza scientifica, soprattutto qualora si tratti di comunicare e divulgare i risultati relativi allo studio di un sistema complesso come il clima. In questo ambito, peraltro interdisciplinare, anche chi ha una certa formazione scientifica di base, come quella che fornisce generalmente la scuola, deve impadronirsi di concetti tipici della complessità, ad esempio quelli di causalità circolare, di feedback, di non linearità. La comprensione dei fenomeni risulta meno immediata, anche solo per via delle molteplici interrelazioni esistenti tra le varie componenti del sistema clima. E la stessa scienza ha sviluppato metodi di indagine che sono adatti a dipanare questa complessità, ma risultano nuovi per la maggior parte delle persone, come i modelli climatici al computer, che rappresentano il “laboratorio virtuale” degli scienziati del clima. In questa situazione, sempre di più occorre comunicare e divulgare anche i metodi, e non solo i risultati, se vogliamo che il dato scientifico sia compreso nella sua reale valenza.

A tutto ciò si aggiunge il fatto che comunicazione e divulgazione vengono fatte in un mondo dell’informazione sempre più pervasivo, ma frammentato. Siamo raggiunti da notizie di tutti i tipi tramite i *media* più svariati, ma spesso si tratta di un’informazione “mordi e fuggi”, senza grandi possibilità di approfondimento. Nel momento in cui, poi, uno voglia veramente approfondire, si ritrova davanti ad un panorama di fonti che non sono tutte affidabili e ai propri filtri soggettivi con cui viene letto il dato scientifico, fino ad arrivare addirittura ad ignorarlo o, peggio ancora, a manipolarlo. Il fenomeno della polarizzazione e quello delle camere dell’eco sul web e sui social – molto studiati e di cui qui non scriveremo – ci dicono in fondo proprio questo: il dato scientifico difficilmente passa trasversalmente ed esso viene letto con gli “occhiali” della propria visione del mondo; il che talvolta porta ad ignorarlo, o a manipolarlo, se necessario, per farlo combaciare con le proprie idee pregresse.

In questo contesto, si sta studiando sempre più il modo di comunicare effica-

cemente i risultati scientifici che riguardano i cambiamenti climatici. Negli anni si sono moltiplicati i centri studi dedicati a questo, a cominciare dal pionieristico Climate Outreach, creato nel Regno Unito nel 2004 e che ha subito sottolineato la necessità di calibrare il messaggio sui valori di chi si cerca di raggiungere. È una battaglia fondamentale: la crisi climatica mina il nostro futuro e su questa occorre una consapevolezza scientifica di base per poi agire in maniera corretta, a tutti i livelli: per risolvere i problemi e non invece, come purtroppo può accadere e accade, per aggravarli. Ovviamente, tra questi livelli c'è quello politico, un ambito in cui la comunicazione scientifica ha le sue peculiarità.

Il dialogo e la comunicazione tra scienza e politica sono sempre stati difficili. Dopo un lungo periodo in cui gli scienziati erano rinchiusi nella loro “torre d'avorio”, negli ultimi tempi hanno sentito e sentono sempre più la necessità di diffondere le proprie conoscenze, soprattutto su temi cruciali per lo sviluppo dell'umanità. Allo stesso tempo, la politica chiede aiuto alla scienza quasi solo in casi di emergenza, come l'ultimo legato al Covid-19.

In questa situazione, gli scienziati del clima trasmettono le loro conoscenze ai politici (e alla gente comune) attraverso i comunicati stampa delle loro ricerche, i libri divulgativi e i rapporti scientifici con una sintesi divulgativa (detta appunto “per i *policy makers*”), come quelli dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). Ovviamente, in questo tipo di comunicazione “a una via”, il successo (ricezione effettiva e successive azioni politiche) della comunicazione stessa dipende da vari fattori. Ad esempio:

- la capacità degli scienziati di spiegare l'analisi scientifica;
- l'“interesse” dei responsabili politici (e dei loro elettori);
- le loro opinioni politiche, economiche e culturali dei responsabili politici, che possono portare ad accettare o negare (o distorcere) il messaggio scientifico.

Questo approccio ha funzionato parzialmente e solo a livello internazionale, portando a protocolli e accordi, peraltro con notevole ritardo. Ma a livello nazionale, dove devono essere attuate le azioni che possono poi portare ai risultati previsti dagli accordi, c'è stato sicuramente meno ascolto da parte dei politici e questo approccio di comunicazione “a una via” non ha funzionato in modo efficiente.

In un quadro nazionale, quindi, è evidente la necessità di un dialogo molto più stretto tra scienza e politica: non solo nelle situazioni di emergenza, ma anche nella pianificazione dello sviluppo della società. Per sostanziare questo dialogo, i politici, in particolare quelli che hanno responsabilità decisionali, come i presi-

denti o i capi di governo, spesso si avvalgono di consulenti scientifici. Ma questo modo di agire presenta alcuni problemi.

In primo luogo, questi consulenti possono avere un *bias* verso il punto di vista del politico che si rivolge a loro e possono non essere i rappresentanti della migliore scienza in un determinato campo di ricerca: ad esempio, questo è accaduto negli Stati Uniti quando il presidente Trump ha scelto consulenti e capi di agenzie che avevano proprio queste due criticità. Il caso più eclatante è stato quello dell'insediamento a capo dell'EPA (l'Agenzia per la Protezione Ambientale) di un *climate denier*. In secondo luogo, quando si affrontano temi come il cambiamento climatico, che richiedono azioni politiche concrete e continuative da pianificare per anni o decenni, non si può correre il rischio di politiche opposte e "ondivaghe" nel tempo, che portano quasi certamente a non raggiungere il risultato finale di fermare il riscaldamento globale e i suoi impatti climatici più devastanti.

Naturalmente, in molti Paesi del mondo esistono accademie scientifiche che riuniscono i migliori scienziati della nazione e che possono fornire consulenza su richiesta, ma ancora una volta è la politica a scegliere quando rivolgersi a loro e se seguire i loro consigli.

Allora oggi, in un momento in cui la crisi climatica e i suoi fortissimi impatti stanno diventando sempre più evidenti, appare veramente necessario stabilire un rapporto più strutturato nella comunicazione tra scienza del clima e politica. E questo non può che avvenire all'interno delle istituzioni dei singoli Paesi, in modo da permettere di basare le decisioni-chiave sulla migliore scienza disponibile, dispiegando azioni necessarie che siano scientificamente fondate e portate avanti con continuità, in cui eventuali cambi di maggioranza non mettano in discussione il conseguimento degli obiettivi scientificamente fondati.

La possibilità di questa istituzionalizzazione della comunicazione e del dialogo tra scienza del clima e politica ha avuto una consacrazione formale, nel contesto europeo, con il Regolamento (UE) 2021/1119 del Parlamento europeo e del Consiglio del 30 giugno 2021, che istituisce il quadro per il raggiungimento della neutralità climatica (la cosiddetta "legge europea sul clima"). Questo regolamento istituisce uno European Scientific Advisory Board on Climate Change nel quadro della struttura istituzionale dell'Unione (all'interno dell'Agenzia europea dell'ambiente) e invita gli Stati membri a creare organi consultivi simili a livello nazionale.

Ad aprire la strada alla creazione di queste istituzioni scientifiche consultive erano stati, negli anni precedenti, il Regno Unito (con il Climate Change Committee del 2005), la Francia (con l'Haut Conseil du Climat del 2018) e la Germania (con organismi meno specifici: un Expertenrat fuer Klimafrage è

stato creato solo nel 2021). Questi comitati consultivi sulle questioni climatiche svolgono numerose funzioni di consulenza e di allerta, ma in certi casi presentano delle criticità: ad esempio, quando la scelta dei rappresentanti scientifici viene lasciata alla sola valutazione degli organi politici, o quando le istituzioni non sono obbligate a chiedere il parere dei comitati stessi. In Italia, tuttavia, la nostra criticità è ancora maggiore, perché purtroppo non esiste nulla di tutto questo, o almeno non esiste ancora.

Questi organismi sono stati istituiti in Stati in cui c'è un consenso generale sulla necessità di affrontare seriamente il problema del clima. Ma, in effetti, la situazione italiana è abbastanza diversa. Qui il dibattito sul cambiamento climatico è ancora piuttosto polarizzato, e talvolta alcuni giornali che si rifanno a posizioni liberiste, nel timore che solo politiche dirigiste e penalizzanti per l'economia possano affrontare la crisi, ospitano ancora articoli di negatori climatici. Altre volte, politici banalizzano questioni climatiche sui social, iper-semplificando i problemi e parlando più alla pancia che alla mente e al cuore delle persone. In questo quadro, non è immediato far sì che la migliore scienza del clima dia un contributo efficace alle istituzioni del Paese per raggiungere la soluzione della crisi; e non è ovvio che venga riconosciuto un contributo scientifico, basato su ricerche obiettive e indipendenti.

Tenendo conto di questa difficile situazione, un comitato scientifico di scienziati di clima e ambiente (*La Scienza al Voto*) – di cui uno di noi (A.P.) è coordinatore e l'altro (P.R.) è responsabile comunicazione – ha iniziato alcuni anni fa ad interagire con tutte le formazioni politiche italiane, cercando nuove modalità per rendere efficace la comunicazione tra scienza del clima e classe politica nel nostro Paese. Sul nostro sito web www.lascienzaalvoto.it si possono trovare tutte le iniziative degli scorsi anni. Nella legislatura iniziata nel 2022 ci siamo impegnati per la costituzione di un Consiglio Scientifico Clima e Ambiente (CSCA) che possa essere proprio quell'organo consultivo a Governo e Parlamento auspicato dalla legge europea: per maggiori informazioni su questa iniziativa si veda un articolo pubblicato recentemente su *Nature Italy* (<https://www.nature.com/articles/d43978-023-00064-1>).

Qui vogliamo solo sottolineare come il progetto di CSCA miri proprio ad una comunicazione “a due vie” tra scienza del clima e politica, istituzionalizzata e continua, distinguendo con chiarezza i ruoli: agli scienziati spetta fornire un ventaglio di strumenti scientificamente fondati ed efficaci per raggiungere gli obiettivi climatici, mentre la scelta finale di quali strumenti utilizzare spetta agli organi politici. Insomma, una scienza che aiuti nello sviluppo del Paese senza che della politica prenda il posto.

Questo approccio alla comunicazione tra scienza del clima e politica presenta diversi vantaggi. In primo luogo, una rosa di scienziati potrebbe essere scelta direttamente dalla comunità scientifica, mentre alla politica spetterebbe il ruolo di valutazione finale sull'indipendenza dei candidati: in questo modo garantendo che i membri del CSCA rappresentino il meglio della scienza climatica e ambientale del nostro Paese. In secondo luogo, l'accento non è stato messo tanto sui report del CSCA, o sull'opportunità di motivare eventuali scostamenti delle istituzioni dalle raccomandazioni scientifiche, che pure sono stati previsti: ma l'accento è sul dialogo continuo e costruttivo tra CSCA, Governo e Parlamento, con incontri periodici tra i tre soggetti per definire l'ambito dei provvedimenti cui la scienza climatica e ambientale è chiamata a dare una consulenza. L'obiettivo finale è rendere gli scienziati un interlocutore abituale e fidato delle istituzioni.

Infine, una considerazione importante: è diffuso il timore che la scienza del clima voglia imporre un pensiero unico nell'affrontare la crisi climatica. Così non è, naturalmente. Progettare il futuro del proprio Paese è compito di tutte le forze politiche, che devono essere in grado, quando chiamate dai cittadini, di conciliare la propria visione del futuro con le politiche di lungo respiro, richieste dalla lotta alla crisi climatica e ambientale, e con gli impatti nel breve termine. La scienza del clima può fornire un ventaglio di strumenti di decarbonizzazione e di adattamento, scientificamente fondati e dunque quantitativamente efficaci. Ma rimane poi alla politica – e ai cittadini elettori – la scelta degli strumenti che più si adattano alla loro visione del futuro. Agli scienziati del clima importa, in quanto scienziati, che la crisi climatica venga affrontata seriamente, in maniera scientificamente fondata, non “ondivaga” ma continuativa. Poi, come cittadini, ovviamente hanno anche le proprie visioni (politiche) dello sviluppo futuro, i propri rappresentanti politici di fiducia. Ma si tratta di ambiti radicalmente diversi, ed è importante che comunichiamo questa distinzione, in modo da creare una fiducia tra le forze politiche di ogni schieramento e la comunità scientifica.

In sostanza, come scienziati vorremmo far capire che, se non affrontiamo seriamente la crisi climatica, rischiamo di inseguire emergenze meteo-climatiche (dirette e indirette) sempre più gravi, che ci sottrarranno sempre più risorse, al punto da impedirci di tradurre in realtà le visioni del futuro che avremo scelto, qualunque esse siano.

Insomma, una corretta e bilanciata comunicazione, e un dialogo effettivo, tra scienza del clima e politica sono assolutamente necessari, se vogliamo assicurare un futuro prospero e giusto al nostro Paese, ma anche al mondo intero.